

Il confronto sull'autonomia differenziata

DS4517
D'Amato: toglie
competitività
al sistema Paese

Nando Santonastaso
a pag. 10



Autonomia differenziata i dubbi delle imprese sul rapporto Stato-Regioni

► Napoli, workshop all'Unione industriali ► Jannotti Pecci: caos Lep, via al referendum
«La riforma è sbagliata, divide il Paese» D'Amato: «Meglio tornare al Titolo Quinto»

IL CONFRONTO

Nando Santonastaso

Le imprese di Napoli non hanno cambiato idea, anzi. La riforma dell'Autonomia differenziata delle Regioni «è sbagliata», dice senza mezzi termini il presidente dell'Unione industriali Costanzo Jannotti Pecci nel riuscitissimo workshop organizzato a Palazzo Partanna in collaborazione con la Fondazione Mezzogiorno e il Gruppo Mezzogiorno dei Cavalieri del Lavoro. «L'Autonomia differenziata - rincara decisamente la dose Antonio D'Amato, presidente della Fondazione Mezzogiorno - non mette in seria difficoltà solo il Mezzogiorno, ma l'economia, la tenuta finanziaria e la competitività del sistema Paese. Dal punto di vista dell'equità sociale e dell'equilibrio territoriale - insiste l'ex presidente di Confindustria - è innegabile che si tratta di un'iniziativa fuori posto. Ma soprattutto è inopportuna per gli effetti che rischia di produrre sull'economia reale. Il modello di autonomia differenziata, così come lo si sta proponendo, non aiuta».

IL RISCHIO FRAMMENTAZIONE

È un'analisi attenta e molto realistica quella che sottintende a questa valutazione su cui nei

prossimi giorni si confronterà la nuova governance di Confindustria, finora molto cauta nel prendere posizione. Gli interventi tecnici (e non solo) proposti ieri, da Pecci a D'Amato, da Carlo Pontecorvo, presidente del Gruppo Mezzogiorno dei Cavalieri del Lavoro all'ex presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio e ordinario di Scienza delle Finanze alla Sapienza di Roma Giuseppe Pisauro, dal costituzionalista napoletano Sandro Staiano, direttore del Dipartimento di Giurisprudenza della Federico II al collega giornalista e saggista Marco Esposito, e coordinati da Gianni Trovati del Sole 24Ore, scendono nel dettaglio della riforma mettendo in guardia da interpretazioni apparentemente senza conseguenze per il Sud e per l'unità stessa del Paese. È il caso dei Lep («Che in realtà andavano chiamati Lop, e cioè Livelli omogenei di prestazioni» dice Jannotti Pecci): «Non si capisce come sia possibile che tra le materie a legislazione concorrente venga considerata materia LEP la ricerca scientifica e tecnologica mentre la Protezione civile non lo sia», spiega il paper pubblicato per l'occasione dai promotori dell'iniziativa con il contributo degli stessi relatori (e di Massimo Bordignon). «Durante la pandemia, la Protezione civile ha svol-

to un ruolo fondamentale nell'organizzazione dei servizi: sarebbe stato possibile ottenere lo stesso servizio da protezioni civili regionali, ciascuna rispondente preliminarmente ad un diverso organo politico?».

Ma anche sulle altre materie al centro della Riforma, dall'energia all'istruzione, il rischio di una frammentazione che penalizzi chi è più in ritardo è forte. Come per la scuola a tempo pieno per la quale si ipotizza addirittura una riforma a costo zero e per gli asili nido per i quali il testo approvato dal Governo continua a fare riferimento, per la dotazione nei territori, alla media nazionale del 33% «mentre sparirebbe il livello comunale che appare invece molto più idoneo a stabilire i fabbisogni effettivamente necessari. Il tutto, sottolinea Esposito, in un momento drammatico per il Paese alle prese con un collasso demografico a dr poco inquietante.



LA PROSPETTIVA

C'è bisogno, dunque, di mettere mano alla legge, giacché la partita referendaria ancorché ancora tutta da definire presenta non poche incognite: «Se non si raggiungesse il quorum la legge non si potrebbe più cambiare» avverte Jannotti Pecci. Ma qui il discorso si fa tutto politico. Gli industriali non entrano nello specifico delle polemiche tra i partiti: Pontecorvo invita alla «mobilitazione» dei cittadini meridionali, ancora poco sensibili alla materia nonostante le firme raccolte per il referendum, mentre D'Amato guarda oltre. E nel ribadire il «no» alla riforma, «della quale in questo momento il Paese non ha alcun bisogno», invita a valutare con occhi diversi le altre due riforme sul tappeto. «Quella del premierato è sicuramente divisiva e dai tempi molto lunghi ma la parte che prevede la ricomposizione del Consiglio dei ministri in caso di crisi di governo andrebbe fatta. E lo stesso vale per la riforma della Giustizia penale, civile e amministrativa che è a costo zero e impatta moltissimo sulla competitività del Paese». Ma forse è il ritorno al passato a proposito della modifica del Titolo V della Costituzione che ha rimescolato le carte nel rapporto tra Regioni e Stato centrale il vero, possibile obiettivo da raggiungere. D'Amato non ha dubbi: «Se dovessimo davvero fare una riforma sul regionalismo - dice - dovremmo ritornare al Titolo V della Costituzione precedente alla riforma del 2001. Quella riforma ha moltiplicato i poteri di veto, ha aumentato in maniera esponenziale la conflittualità anche sul piano della giustizia amministrativa, ha generato un effetto paralizzante sull'efficienza della burocrazia e della capacità dello Stato di affrontare i veri grandi problemi dei nostri territori e della nostra economia. Occorre, invece, una strategia industriale europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento del workshop all'Unione industriali di Napoli NEAPHOTO SERGIO SIANO